

GABRIELE SABETTA

PREFAZIONE a “Storia di Napoleone” di F. R. de Chateaubriand (ed. IDUNA 2020)

1. Il volume che presentiamo per i tipi di OAKS, in una nuova edizione, è tratto dalla seconda parte delle imponenti *Memorie d'oltretomba* redatte dall'aristocratico bretone François-René de Chateaubriand (1768-1848) in un arco di tempo molto lungo. Pubblicate postume, non si atteggiano a semplici ricordi o a cronache di avvenimenti vissuti dall'autore, ma esprimono le speranze, i desideri, le inquietudini e infine le delusioni di un uomo che attraversò i grandi cambiamenti della sua epoca: dall'entusiasmo della Rivoluzione ai disordini del Terrore, dall'ascesa di Napoleone Bonaparte alla Restaurazione; egli non seppe mai se collocarsi definitivamente “al passo coi tempi” o fuggire nell'isolamento, cullandosi nel ricordo di un mondo ormai perduto.

Ebbe la prima idea circa la stesura di quest'opera nel dicembre del 1803, quando aveva già guadagnato la notorietà letteraria con il *Genio del Cristianesimo*, mentre era a Roma come segretario di legazione al seguito dell'ambasciatore cardinale Fesch, e scrisse alcuni frammenti fino al 1811. Poi, iniziò una redazione più sistematica, nella solitudine della Vallée-aux-Loups, ove si era ritirato a seguito della vicenda delle elezioni all'Accademia di Francia e del discorso di accoglienza, che non fu pronunciato poiché gli valse l'ira dell'imperatore dei francesi per l'intenzione di polemizzare con alcuni episodi della Rivoluzione. Interrotta più volte a causa degli eventi politici e per i ruoli successivamente ricoperti, l'opera fu costantemente ripresa, rielaborata, corretta, fino all'ultima ora precedente la pubblicazione; fu il suo rifugio, lontano dai rumori del mondo, un lieto ritiro per meditare, mettere in discussione il passato, prepararsi all'inevitabile – alla morte.

Assistiamo all'amara vicenda di un onesto gentiluomo capace ancora di portare con dignità il proprio titolo, e come lui ce n'erano molti altri nel Regno di Francia alla fine del '700. Un piccolo cavaliere con i calzoni strappati, ma dall'animo ardente, orgoglioso del proprio ceto e della propria missione, un combattente: ciò che percepiamo è l'immagine dell'antica Francia che resisteva in qualche provincia sperduta – delle sue maniere semplici e dei costumi dolci – prima che scomparisse definitivamente, inghiottita dall'irresistibile flusso del tempo, che alcuni chiamano “decadenza” e altri “progresso”.

Lo spirito avventuroso che ereditò dalla terra di origine, la Bretagna, che aveva già riversato sul vasto mare tanti altri suoi conterranei, spinse anche il nostro autore a imbarcarsi, ma non per dirigersi alla scoperta di luoghi misteriosi, mosso dall'avidità, mirando invece a quella chimera che spaventava le menti dei suoi tempi: la felicità della libertà primitiva e della vita selvaggia.

Al ritorno, povero di denaro ma ricco di impressioni e ricordi, un po' disilluso per la sua vena sentimentale, trovò un Paese sconvolto dalla Rivoluzione e come tanti altri aristocratici prese la strada dell'emigrazione (1792). Partì col fratello Jean-Baptiste per offrire la propria spada ai principi spodestati, non senza aver prima compiuto un devoto pellegrinaggio alla tomba di Jean-Jacques Rousseau, il filosofo della *volontà generale*: un contrasto di idee e azioni che spiega sia il personaggio sia il suo tempo! Scriverà nelle *Memorie*: «Perché sono nato in un'epoca in cui ero così fuori posto? Perché sono stato monarchico contro il mio istinto in un tempo in cui una miserabile razza di corte non poteva intendermi né capirmi? Perché sono stato gettato in mezzo a questo branco di mediocrità che mi prendeva per uno scervellato quando parlavo di coraggio e per un rivoluzionario quando parlavo di libertà?».

2. Le pagine che seguono delineano, con una dovizia di particolari inusuale per l'epoca, frutto di una vastissima ricerca documentale, la controversa e ingombrante figura di *Napoleone Bonaparte*. Il punto di vista di Chateaubriand è quello di un ceto aristocratico che inizialmente era stato sedotto dal genio del primo console, poi imperatore, ma che più tardi se n'era allontanato causa l'omicidio del duca d'Enghien, coltivando la speranza di una restaurazione monarchica. Non molto sensibile ai grandi eventi militari, sdegnoso della volgarità dei nuovi costumi, questo ceto, appena tornato

dall'emigrazione, si era ricostituito nei palazzi di Parigi e nei castelli di provincia, cercando di rivivere lo spirito degli incontri passati.

La rigidità e la diffidenza del visconte bretone furono ammorbidite dal contatto con questi uomini di gusto e con donne gentili, che tentarono di resuscitare un'età perduta. Gli eventi successivi e le prese di posizione mostreranno gli attriti e le contraddizioni tipiche del periodo storico, che impregnano l'anima sua e di tutta la nazione, un conflitto doloroso e tragico fra la vecchia Francia e la nuova. Per tradizione, per fedeltà di gentiluomo, è monarchico – difende il principio di legittimità e l'erede al trono legittimo; per natura, per sentimento intimo, per chiarezza storica e politica, è il difensore della libertà e dei suoi alfieri.

Un valore sopra tutti domina la sua vita e guida le sue azioni: l'*onore*. A questo sacrificò la giovinezza e la fortuna, ma anche i vantaggi e i favori che avrebbe potuto ottenere sotto l'impero e quelli che Luigi XVIII gli avrebbe certamente concesso; a tutto preferiva l'esilio e la povertà. All'indomani del ritorno dei Borboni sul trono di Francia, osservava: «Era del tutto normale che i monarchici fossero felici di ritrovare i loro principi e di vedere finito il regno di colui che ritenevano un usurpatore; ma non lo era che voi, creature dell'usurpatore, superaste i monarchici, esagerando i loro sentimenti. I ministri, gli alti dignitari, fecero a gara per pronunciare il giuramento alla legittimità; tutte le autorità civili e giudiziarie facevano la coda per giurare fedeltà alla nuova dinastia proscritta e amore all'antica stirpe, che avevano tante e tante volte condannata. Chi componeva quei proclami, quei manifesti accusatori e oltraggiosi per Napoleone, che inondavano la Francia? I monarchici? No: le autorità, i ministri, i generali, scelti e confermati da Bonaparte. Dove si intrigava in favore della Restaurazione? In casa dei monarchici? No: in casa del signor di Talleyrand. [...] Quanto a noi, poveri diavoli di legittimisti, non eravamo ammessi da nessuna parte; non contavamo nulla. Ogni tanto, ci si faceva dire per la strada di andare a letto; talvolta, ci raccomandavano di non gridare troppo forte: viva il re, dacché altri si era preso questo incarico».

Si era costituito come cavaliere al servizio di una causa che giudicava sì disperata, ma comunque degna di essere perseguita, ed era tanto più orgoglioso di difenderla nella sventura. Comprendeva il valore imprescindibile del suo esempio per i posteri: un senso del dovere che mai si inchinava di fronte al successo, alla forza, all'immoralità trionfante e cinica, come quella di un Talleyrand, neanche innanzi alla gloria di Napoleone, del quale distingueva con sincerità il genio che solleva le anime e il despota che le abbassa; in quel frangente, non disperava del destino dell'umanità, proclamando la sua fede profonda nella giustizia eterna.

3. Come giudicare, in definitiva, la figura di Napoleone Bonaparte, protagonista indiscusso dei fatti rievocati nel volume?

Tra le righe di una narrazione che aspira a essere oggettiva e asciutta, l'autore non si esime dall'esibire qua e là le proprie valutazioni su particolari momenti o episodi, consegnando al finale alcune considerazioni d'insieme. A turno, gli studiosi ne hanno esaltato alcuni aspetti parziali, mancando spesso una visione generale di filosofia della storia: figlio della Rivoluzione e strumento della sua diffusione oltre i confini o suo liquidatore? Prodotto della fredda ragione illuminista o degli slanci titanici del romanticismo? Spietato tiranno o amorevole sovrano?

In realtà, l'imperatore compendia tutte queste cose e il loro contrario poiché, come tutti gli uomini della provvidenza, ebbe il mirabile dono della sintesi, e le sue realizzazioni, sempre radicate nella tradizione, avrebbero potuto incanalare il Vecchio Continente in una riconciliazione originale tra l'antico e il moderno.

La rivoluzione del 1789 aveva posto fine a un ciclo storico iniziato con la rinascenza carolingia del IX secolo – primo tentativo di riorganizzazione e riunificazione dell'Europa dopo la caduta dell'impero romano d'Occidente. Le vicende politiche e belliche avevano innescato l'emergere di un ceto aristocratico il quale, a seguito di un patto giurato di fedeltà, aveva ricevuto il beneficio del feudo, una porzione di territorio in cui doveva garantire l'amministrazione della giustizia e la cura degli abitanti, mantenendo il legame con il centro. Tra alti e bassi, cadute e rinascite, il sistema andò perfezionandosi fino agli splendori del XIII secolo, quando iniziò progressivamente il declino.

L'avvento della modernità fu segnato dall'aumento dei traffici commerciali, dal perfezionamento delle nuove armi da fuoco, dal miglioramento dei trasporti, dalle nuove scoperte geografiche e scientifiche – elementi che persuasero le grandi monarchie che fosse giunto il tempo per una gestione sempre più accentrata del potere. Iniziò così lo svuotamento del ruolo politico dell'aristocrazia, che divenne un ceto di corte, ornamento del re, mantenendo tuttavia i privilegi, non più giustificati dall'esercizio di una funzione pubblica; fu questo il motivo per cui nel Settecento essa divenne così invisibile al popolo e subì gli attacchi degli intellettuali, fino ad attirare le ire funeste della Rivoluzione. Nell'antica società, se il feudatario godeva di grandi diritti e prerogative, aveva anche grandi obblighi: toccava a lui soccorrere i poveri nelle terre di sua competenza; doveva vegliare affinché i contadini ricevessero un'istruzione; doveva assicurarsi che tutti disponessero di che vivere. Nessuna legge di questo tipo esisteva più in Francia alle soglie della Rivoluzione: al feudatario erano stati tolti i poteri e gli obblighi – eppure serbava i privilegi; il governo centrale, per mano degli intendenti, si era incaricato di provvedere a tutto.

Ci si meraviglia che i francesi abbiano sopportato con infinita pazienza e abnegazione il giogo della coscrizione militare al tempo della Rivoluzione e sotto l'impero: in realtà, vi erano abituati da molto tempo. Da secoli, venivano sorteggiati i giovani nelle campagne e se ne sceglieva un certo numero, stabilito dal governo centrale per ogni provincia, dopo che l'intendente aveva giudicato i casi di esenzione. La rassegnazione nei confronti di questa pratica era divenuta congenita.

L'accentramento del potere e il livellamento, dunque, non erano una conquista della Rivoluzione, ma prodotti dell'antico regime; già il Tocqueville aveva osservato che, per quanto all'apparenza fosse stata "radicale", la Rivoluzione aveva innovato meno di quanto si potesse supporre. Aveva sì distrutto i residui delle istituzioni feudali e aristocratiche, tutto ciò che ancora ne portasse l'impronta, ma era il compimento accelerato di un lungo lavoro – l'improvviso sprofondamento di un vecchio edificio che sarebbe ugualmente caduto pezzo a pezzo; per di più, a differenza della vicina Germania, i vincoli feudali nel Regno di Francia erano già allentati e molti contadini godevano della piena proprietà della terra che coltivavano (e proprio per questo percepivano il peso di quei vincoli in maniera più netta). Dopo l'affondamento, si cercò di riorganizzare l'amministrazione, dapprima coinvolgendo la monarchia, in seguito – vanificato ogni tentativo di accordo tra la casa reale e il popolo a causa della fuga del re – con la proclamazione della Repubblica e la repressione feroce del dissenso; giunse un periodo di torbidi in cui l'esercito diede comunque prova di coraggio e disciplina riuscendo a bloccare l'assalto delle potenze controrivoluzionarie. Fu proprio in questo scenario che emerse la figura di un piccolo generale còrso, destinato a ridisegnare le coordinate della politica europea.

4. In apertura, l'autore, da buon aristocratico, si sofferma sul *pedigree* della famiglia Bonaparte; riemergono curiose origini e insospettite discendenze, fili che riconnettono uomini e vicende per i quali nessuna relazione si ipotizzava. Emergono quadri suggestivi e accostamenti affascinanti, una delle sezioni più interessanti dell'intero volume.

Oltre a seguire i vari rami della famiglia "Buonaparte" a Treviso, a Sarzana, in Toscana e poi in Corsica, viene ripresa una genealogia che vorrebbe Napoleone discendente dei *Comneni*, la dinastia regnante a Costantinopoli tra XI e XII secolo; infatti, si narra che quando Costantino Comneno nel 1676 approdò in Corsica, alla testa di una colonia greca, aveva con sé parecchi figli, uno dei quali aveva il nome (greco) di *Calòmeros*, che tradotto letteralmente significa "bella parte" o, appunto, "Buonaparte". Napoleone sarebbe stato, dunque, erede di una delle dinastie che ressero l'impero dei romani nella sua propaggine orientale, dopo che a occidente si erano instaurati i regni barbarici, ed è noto quanto la sua opera si riconnetta a vicende e circostanze della storia di Roma antica.

In aggiunta, non pare azzardato asserire un legame dell'imperatore con la casa dei Borboni, regnante in Francia prima della Rivoluzione e "restaurata" dopo la caduta dell'astro napoleonico, con questa seconda genealogia: egli discenderebbe in linea retta dalla "maschera di ferro". Il governatore delle isole di Santa Margherita si chiamava *Bonpart*; aveva una figlia di cui si innamorò il fratello gemello del re sole Luigi XIV, la "maschera di ferro" della leggenda, e la sposò segretamente per ammissione

della stessa corte. I figli nati da questa unione sarebbero stati condotti segretamente in Corsica, con il cognome della madre; i *Bonpart* si italianizzarono dunque in Buonaparte.

Anche in tale frangente si vuole evidenziare la caratteristica chiave della figura di Napoleone, che lo stesso Chateaubriand, nell'altalena di giudizi che presenta nello svolgimento dell'esposizione, non esita a riecheggiare, descrivendo il fascino di un personaggio che richiamò le gesta degli antichi imperatori romani e che, nello stesso tempo, poteva verosimilmente riallacciarsi all'eredità della monarchia francese e mostrarsi come propugnatore dei principi rivoluzionari. Tutti in lui dovevano riconoscersi – in ogni epoca, in ogni angolo d'Europa e in ogni ceto sociale.

5. Uomo della sintesi, dunque. Ma quali furono, in particolare, quegli elementi che Napoleone riprese nella sua costruzione originale? E il suo progetto politico, sociale e amministrativo, se avesse prevalso, avrebbe davvero accompagnato l'Europa in un rinnovamento conciliante le molteplici istanze di un tempo storico foriero di contrasti e tumulti?

Anzitutto, egli era un “figlio della Rivoluzione” e sempre tale rimase e si considerò. In essa si era formato come militare, aveva ottenuto i primi successi e avviato una carriera che lo avrebbe portato rapidamente a mostrare il proprio talento politico. L'eredità che raccolse ebbe sì un gran peso, ma egli non la subì in modo inerte: la rielaborò, arricchendola di nuovi contenuti, riconducendola nel solco della tradizione europea.

Ventisettenne, ebbe il comando dell'armata d'Italia e condusse vittoriosamente le sue truppe in Piemonte e nel lombardo-veneto, nella primavera/estate del 1796, scacciando gli austriaci e diffondendo oltralpe i principi rivoluzionari. Fra questi, è ricordata di frequente l'*uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge*.

La dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino aveva sancito che «Gli uomini nascono e rimangono liberi e uguali nei diritti». Le aspirazioni all'uguaglianza sociale costituirono, agli albori della Rivoluzione, un'arma politica contro il privilegio, giuridicamente definita come parità di trattamento di fronte alla legge. A questa affermazione, impregnata di ideologismo egualitario illuminista, le leggi e le opere di Napoleone apportarono nuova e diversa sostanza. Nella concezione dell'imperatore, infatti, l'uguaglianza dei cittadini aveva il senso di riportare la comunità allo stato di natura originario; di seppellire le antiche gerarchie, che non rispondevano più allo statuto ideale e morale degli uomini di quel tempo; di riposizionare tutti ai nastri di partenza e, con l'avvio di un nuovo ciclo segnato dalla guerra contro la vecchia Europa, plasmare nel fuoco un'altra aristocrazia, legittimata dal merito, dal coraggio e dalle competenze dimostrate in funzione dell'utilità pubblica.

Già al tempo del consolato, l'insistenza nell'individuare i “notabili” a ogni livello, la redazione dei relativi elenchi da parte dei prefetti e la terminologia utilizzata per descrivere le loro qualità, rivelavano l'immagine di una società che tendeva per l'appunto alla *gerarchizzazione*.

La proprietà fondiaria rimaneva il denominatore comune di tutte le categorie – elemento distintivo di una nuova nobiltà che doveva in ogni caso mantenere uno stretto legame con la terra. Ciò favorì la progressiva inclusione di quella parte dell'aristocrazia di antico regime che intendeva adattarsi al nuovo corso. Questi *maggioenti* furono i “blocchi di granito” che dovevano tenere insieme “la polvere di granelli di sabbia” costituita dalla gente comune – con il loro esempio, le loro relazioni, la loro ricchezza e influenza: dalle loro file erano scelti gli uomini di talento per servire lo Stato in funzioni civili o militari. Ricchezza, influenza e abilità venivano dunque richiamate ad assumere gli oneri politici.

Uguaglianza di fronte alla legge significava, peraltro, uguale obbligo contributivo, ma anche uguale possibilità di accesso alla proprietà terriera e a carriere libere da restrizioni legali. Tuttavia, l'apparato militare forniva le possibilità migliori: il riconoscimento di atti individuali di valore militare con il conferimento della “Legion d'Onore” era inteso precisamente come ricompensa onorifica.

La creazione di un ordine nobiliare dell'impero nel marzo 1808 fu uno sviluppo logico delle premesse, uno strumento teso a consacrare la gerarchia delle funzioni, il livello di onore corrispondendo al grado amministrativo ricoperto: saranno conti i ministri, i senatori, gli arcivescovi; saranno baroni i sindaci delle grandi città, i vescovi; ma la nobiltà è anche conferita per decisione del

sovrano a titolo personale, come ricompensa per i servizi civili o militari: era il caso specialmente per i generali e i prefetti. Venne dunque precisandosi la concezione di una nobiltà non riducibile a quella dell'antico regime; com'era in uso per gli imperatori romani, infatti, la nobilitazione degli uomini più illustri non comportava la cessione di poteri e funzioni appartenenti alla cosa pubblica, come avvenne invece nel medioevo feudale.

Un titolo poteva divenire ereditario senza oneri per le casse dello Stato, a condizione che il suo detentore lasciasse una proprietà in fedecommesso, per garantire un reddito adeguato a dimostrazione del buon nome, della posizione e dell'indipendenza. Lo scopo era quello di creare una nobiltà che prendesse il posto delle vecchie aristocrazie e le assorbisse.

La premura di Napoleone nell'unire a sé il vecchio patriziato era un ulteriore aspetto del suo crescente desiderio di riconciliazione; con il consolidarsi del suo potere, il prestigio del servizio allo Stato attrasse le generazioni più giovani fra i nobili. Più della metà dei prefetti provennero dai ranghi dell'aristocrazia di antico regime, come un terzo dei sottoprefetti e dei sindaci. Ai nobili dei dipartimenti di più tarda annessione fu data la possibilità di richiedere nuovi titoli al posto di quelli posseduti in precedenza. In ogni caso, ai militari toccò la parte più cospicua dei nuovi onori, seguiti dagli alti funzionari civili e religiosi, e in minima parte agli artisti, industriali e mercanti. Un terzo dei nuovi titoli fu appannaggio di famiglie dell'antico regime.

6. Nei decenni che precedettero la Rivoluzione, la Francia era governata da un monarca affiancato da un potente *Consiglio*, ma era ancora ben lungi dal rappresentare un'unità amministrativa omogenea. Oltre alle differenze linguistiche ed economiche, non esisteva un *corpus* giuridico che avesse vigore sull'intero territorio. Nel corso dei secoli, infatti, erano andate sovrapponendosi una miriade di fonti del diritto: la legge romana tramandata dal codice giustiniano, con i pareri dei suoi commentatori più illustri, le antiche consuetudini franco-germaniche, le ordinanze dei sovrani, la legge canonica, gli statuti municipali e corporativi, le sentenze delle corti di giustizia – un mosaico che era diventato sempre più complicato da maneggiare e che stimolava le richieste di una riforma complessiva. Tuttavia, non mancavano resistenze da parte di coloro che avevano interesse affinché tale situazione permanesse.

La Rivoluzione spazzò via ogni residuo di antico regime anche nel campo del diritto, compresi i molti poteri che si opponevano a una codificazione: il risultato fu un Paese in grado di varare leggi di applicazione generale e indefinita. Il 21 marzo 1804 il primo console Napoleone Bonaparte promulgò il famoso Codice Civile, forse la sua realizzazione più duratura, che venne poi recepito negli altri Stati vassalli dell'impero, con qualche modifica per adattarlo alle condizioni locali.

Tutte le trasformazioni operate dalla Rivoluzione furono riprese e rielaborate nel codice napoleonico, depurate dalle sovrastrutture ideologiche e demagogiche, e ricondotte alla grande tradizione del diritto romano. Quest'ultimo passaggio è reso esplicito dall'edizione italiana del 1806, proveniente dalla Reale Stamperia di Milano, annotata con il riferimento preciso alle leggi romane.

Come tutta l'opera di Napoleone, anche il suo codice presentò un doppio carattere: da un lato formalizzò la scomparsa dei privilegi dell'aristocrazia feudale, adottando i principi del 1789, dall'altro reagì contro l'opera democratica della Rivoluzione: favorendo gli interessi della ricca borghesia, sanzionò e garantì il diritto di proprietà in senso individualistico. Tuttavia, come fu per l'istituzione della nuova nobiltà dell'impero, anche nella redazione del codice non venne mai perso di vista l'interesse dello Stato, con interventi tesi a limitare, in una certa misura, il diritto del proprietario per quanto riguardava il sottosuolo ovvero nel caso di espropriazione per pubblica utilità. Per ciò che concerneva la famiglia, il primo dei corpi sociali che dovevano assicurare la stabilità del nuovo regime, venne rafforzata l'autorità paterna e maritale, raffigurante quella dell'imperatore nell'ambito del nucleo familiare; furono privati dell'eredità i figli naturali non riconosciuti e venne conservato il divorzio, limitato però ad alcuni casi specifici.

Riconoscendo soprattutto il valore della proprietà fondiaria, che rimaneva ancora la forma principale di ricchezza e influenza, la cui tutela e attrattività garantiva migliore stabilità al sistema politico e

sociale, il codice si interessava poco della proprietà industriale, delle società e del credito: fu ispirato da un sentimento aristocratico di cui, date le premesse, doveva essere la negazione.

Appare assurdo ai nostri occhi che vi siano dedicati pochissimi articoli a coloro i quali nulla possedevano se non il proprio lavoro, dei quali venne difesa unicamente la libertà personale proibendo la locazione d'opera a titolo perpetuo. In realtà, il codice civile attualmente in vigore nel nostro ordinamento, risalente al 1942, non prospetta una situazione tanto dissimile – con la normativa a tutela del lavoro salariato che si affermerà a partire dagli anni '60 – se si pensa poi che le questioni sociali ebbero grande voce solo a partire dalle rivoluzioni del 1848, quando cominciò ad agitarsi in Europa lo spettro del socialismo.

7. Napoleone, fin dall'assunzione della carica di primo console, volle rappresentarsi come uomo della ritrovata concordia nazionale (all'interno) e della pace (all'esterno). Scrisse al re d'Inghilterra all'indomani del 18 brumaio: «Per quale ragione le due nazioni più illuminate d'Europa, forti e potenti più di quanto non sia necessario per la loro sicurezza e indipendenza, decidono di sacrificare a concetti di vana grandezza il bene del commercio, la prosperità interna, la felicità delle famiglie? Come non sentono che la pace è il primo di tutti i bisogni, come del resto la prima fra tutte le glorie?». Abusando delle proprie forze, i due contendenti finirono col prolungare lo strazio dei popoli; la sorte delle nazioni civili avrebbe richiesto un maggiore sforzo conciliativo tra le due potenze egemoni.

In ogni caso, la missione intrapresa da Bonaparte nel diffondere un modello di modernizzazione sociale e amministrativa lasciò tracce indelebili nello sviluppo successivo, anche se i ceti dominanti, privi del genio e della visione dell'imperatore, non seppero gestire e arginare le impellenti questioni del tempo, come le lotte operaie e le rivendicazioni nazionaliste. La radicale rottura politica con il passato, il tentativo di creare e consolidare nuove fedeltà, l'ambiziosa aspirazione a forgiare una nuova identità comune europea sul modello della Francia napoleonica, provocarono un'inevitabile resistenza: ma quel nazionalismo che a partire dal 1830 reclamò le proprie ragioni ideali, per quei popoli che non avevano ancora raggiunto una propria indipendenza e unità politica, e che fu senza dubbio una conseguenza della Rivoluzione, non fu la causa del crollo repentino dell'impero napoleonico; questo è da attribuire indubbiamente alla sconfitta militare per mano di un intero continente coalizzato contro colui il quale sempre venne considerato un *parvenu*.

Anche se la causa prima delle tensioni sociali e dei conflitti di classe che dovevano caratterizzare il XIX secolo sono da ricercare nella rivoluzione industriale, la pressione per l'integrazione del notabilato e della vecchia aristocrazia, come sopra descritte, confermarono (o in alcuni casi approfondirono) il divario fra possidenti e nullatenenti; la Rivoluzione, che aveva abolito i privilegi, ne aveva tuttavia lasciato sussistere uno: quello della proprietà. E presto – rimossa la sollecitazione verso i più abbienti affinché assumessero responsabilità nella vita pubblica – si sarebbe instaurata la lotta dei partiti politici fra chi possiede e chi non possiede.

8. Chateaubriand, coinvolto direttamente negli eventi che videro l'ascesa, il declino e la caduta dell'imperatore, non spinge il suo occhio così innanzi e non gode di quel distacco che a noi consente un giudizio profondo sul senso storico della vicenda napoleonica; anche nelle ultime pagine, il suo approccio è contraddittorio – scorge nella medesima persona il tiranno spietato e il sovrano illuminato. Le sue ire sono però rivolte, prima di tutto, ai voltagabbana e agli opportunisti: «Quest'epoca, in cui tutti mancano di franchezza, stringe il cuore: ognuno esibiva una professione di fede, quasi una passerella per affrontare la difficoltà del momento; pronto a cambiar direzione, una volta superata la difficoltà: solo la gioventù era sincera, perché ancora vicina alla culla. Bonaparte dichiara solennemente di rinunciare alla corona; parte e ritorna in capo a nove mesi. Benjamin Constant stampa la sua energica protesta contro il tiranno e in ventiquattr'ore cambia bandiera. [...] Il maresciallo Soult eccita i soldati contro il loro antico capitano; qualche giorno dopo ride a crepapelle del proprio proclama nel gabinetto di Napoleone, alle Tuileries, diventando maggior generale dell'esercito a Waterloo; il maresciallo Ney bacia le mani del re, giura di ricondurgli Bonaparte chiuso in una gabbia di ferro e dà nelle mani di questi tutti i corpi da lui comandati. Ohimè!

ed il re di Francia?... Dichiara di non poter concludere meglio la propria carriera che morendo in difesa del suo popolo ..., e fugge a Gand! A tanta impotenza di sincerità nei sentimenti, a tanta discordanza fra parole e azioni, ci si sente presi da ripugnanza per l'umana specie».

Dalle viscere dell'antica monarchia e della vecchia aristocrazia, si era messa in moto la Rivoluzione; quando la conobbe nella sua primitiva violenza, Chateaubriand rimase un fedele realista, spesso contro il suo stesso istinto, perché nel profondo di sé, pur non volendolo ammettere, era della stessa razza dei Napoleone Bonaparte. Stessa passione, stessa brillantezza, stessa malinconia; se fosse stato maggiormente apprezzato dai sovrani restaurati, probabilmente sarebbe rimasto meno vulnerabile alla memoria dell'imperatore. Confessò che passare dal dominio di Bonaparte al governo dei Borboni fu come precipitare dalla cima di una montagna fin dentro un abisso.

Triste fino allo sconforto, senza amici né speranza, ossessionato da un passato svanito per sempre e piombato nel nulla di un'epoca senza più eroismo né passioni, nessun pensiero venne a consolarlo tranne la religione cristiana, alla quale era tornato con calore e veemenza. Scrisse in conclusione: «Come ultimo risultato, tutto si avvia alla sua fine, *il terribile spirito di novità che percorreva il mondo*, diceva l'imperatore, e al quale aveva opposto lo sbarramento del suo genio, riprende il suo corso; le istituzioni del conquistatore vengono meno; la sua sarà stata l'ultima delle grandi esistenze individuali; nulla dominerà ormai nelle società infime e livellate; l'ombra di Napoleone si drizzerà sola all'estremità dell'antico mondo distrutto, come il fantasma del diluvio in riva al suo abisso: la posterità lontana scoprirà quest'ombra di là dal gorgo dove cadranno i secoli sconosciuti sino al giorno segnato per la rinascita sociale».